

## Egloga I

### *Tityre, tu patulae*

Melibeo è sfortunato, perché i suoi campi sono stati espropriati in favore dei veterani: tutta la sua invidia va verso Titiro, che sta tranquillamente abbandonato all'ombra di un faggio, perché si è recato a Roma dove ha incontrato un giovane dio, che gli ha concesso di rimanere. Il carne è incentrato sullo struggente attaccamento dei due pastori alla natura e alla loro vita. Benché vi sia sicuramente il riferimento a un evento storico ben definito, come l'esproprio delle terre nei territori di Cremona e Mantova dopo il 42, il paesaggio bucolico si rende luogo di evasione ideale. E la malinconia della scena trova la sua espressione più alta proprio nel calar della sera descritto alla conclusione.

- 1 **MELIBEO** Tu, Titiro, sdraiato all'ombra di un vasto faggio,  
intoni sulla zampogna leggera un canto silvestre;  
noi lasciamo la nostra patria e i dolci campi,  
noi fuggiamo dalla nostra patria e tu, Titiro, ozioso all'ombra, fai risuonare  
le selve del nome della bella Amarillide.
- 5 **TITIRO** È stato un dio, Melibeo, a darmi questi agi.  
Sì, lui sarà sempre per me un dio, e il suo altare  
spesso lo tingerà un agnello del mio ovile;  
è stato lui a permettere alle mie vacche di pascolare tranquille,  
come puoi vedere, e a me stesso di suonare sulla zampogna quello che voglio.
- 10 **MELIBEO** Non t'invidio, provo piuttosto stupore; a tal punto da tutte le parti  
tutta la campagna è sconvolta. E io stesso, triste,  
spingo avanti le mie caprette, e a stento trascino  
questa. Ha appena lasciato tra i folti noccioli  
due gemelli, speranza del gregge, partoriti sulla nuda pietra.
- 15 Ricordo che spesso questo male ce l'hanno predetto, se non fossimo stati  
ciechi, le querce colpite dal fulmine.  
Ma tu dicci, Titiro, chi è questo dio.  
**TITIRO** La città che chiamano Roma, io credevo,  
Melibeo, sciocamente che fosse simile a questa nostra  
dove spesso noi pastori siamo soliti portare gli agnelli.
- 20 Come sapevo che i cuccioli sono simili ai cani,  
e i capretti alle capre, così ero solito confrontare il piccolo al grande.  
Ma questa città solleva tanto il capo fra le altre, come i cipressi in mezzo ai  
viburni flessibili.
- MELIBEO** Ma quale motivo avevi di andare a Roma?  
**TITIRO** La libertà che, pigro com'ero, si accorse tardivamente  
25 di me, quando radendomi la barba  
cadeva un po' bianca, si accorse di me alla fine, e venne dopo lungo tempo,  
da quando mi possiede Amarillide e Galatea mi ha lasciato.  
Ti confesserò infatti che mentre ero in potere di Galatea,  
non avevo speranza di libertà, né cura delle mie sostanze. E benché dai miei  
recinti uscissero molte vittime,
- 30 e molto formaggio si spremesse per l'ingrata città,  
la mia mano non tornava mai piena di denaro a casa.  
**MELIBEO** Mi chiedevo perché invocassi gli dei così triste, Amarillide,  
perché lasciassi avvizzire i frutti sull'albero:

- Titiro era lontano. I pini stessi, Titiro, le fonti, gli arbusti ti chiamavano.
- 35 **TITIRO** Che fare? Non sarei mai potuto uscire di schiavitù,  
né conoscere altrove dei così potenti.  
Là, Melibeo, ho conosciuto quel giovane  
per cui i miei altari fumano dodici giorni ogni anno.  
Lui per primo alle mie preghiere ha dato questa risposta:
- 40 “Continuate a pascolare i buoi, ragazzi, e aggiungete i tori”.  
**MELIBEO** Fortunato vecchio! Dunque i campi rimarranno tuoi,  
per te grandi abbastanza, anche se tutto è nuda pietra  
e la palude copre di giunchi fangosi i pascoli:  
campi sconosciuti non attireranno le bestie gravide,
- 45 né le danneggerà il contagio del gregge vicino.  
Fortunato vecchio, qui tra i fiumi ben noti  
e le fonti sacre prenderai il fresco e l’ombra, e sempre dal confine vicino la  
sieve,
- dove le api iblee succhiano i fiori del salice,  
ti concilierà il sonno col suo lieve sussurro;
- 50 il potatore sotto l’alta rupe canterà all’aria,  
e intanto né le rauche colombe, tuo amore,  
né la tortora sotto l’alto olmo cesserà di tubare.  
**TITIRO** Prima pascoleranno in cielo gli agili cervi  
e il mare abbandonerà i pesci esposti sopra la spiaggia,
- 55 e attraversando i confini reciproci, i Parti in esilio berranno l’acqua  
dell’Arar e i Germani quella del Tigri,  
che dal mio animo possa svanire il suo volto.  
**MELIBEO** Noi invece di qui ce ne andremo, alcuni nell’Africa ardente,  
altri nella Scizia o verso il fiume Oasse, che trascina la creta,  
o nella terra dei Britanni, del tutto separati dal mondo.
- 60 Verrà mai il momento che rivedrò dopo tanto i miei campi  
e il tetto di zolle della mia povera casa  
spiando da dietro le spighe tutto il mio regno?  
Un empio soldato avrà queste terre coltivate con tanto amore,  
un barbaro queste messi:
- 65 ecco a che punto la discordia ha portato  
i cittadini infelici! Per costoro abbiamo  
lavorato i nostri campi! Innesta ora i peri,  
Melibeo, disponi le viti e voi mie caprette, un tempo felici,  
andate. Non vi vedrò più, sdraiato in una grotta
- 70 verde, pendere da una rupe spinosa; non canterò più,  
caprette, non vi condurrò più al pascolo  
a brucare i fiori del citiso e il salice amaro.  
**TITIRO** Però avresti potuto riposare con me questa notte  
sopra le verdi fronde; ci sono mele dolcissime,
- 75 castagne farinose, abbondanza di buon formaggio,  
e già i tetti delle case fumano in lontananza  
e dai monti cadono le ombre lunghe.